

# **LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE IMPEGNA AD APPROFONDIRE E A TESTIMONIARE LA DIMENSIONE SOCIALE DELLA CARITÀ**

Don EGIDIO VIGANÒ

Ricordiamo quanto ha affermato l'Istruzione «Libertatis conscientia» parlando delle esigenze evangeliche della profonda trasformazione di quest'ora storica: «Una sfida senza precedenti è lanciata oggi ai cristiani che operano per realizzare la 'civiltà dell'amore', la quale compendia tutta l'eredità etico-culturale del Vangelo. *Questo compito richiede una nuova riflessione su ciò che costituisce il rapporto del comandamento supremo dell'amore con l'ordine sociale considerato in tutta la sua complessità*» (LC 81).

Avrete letto la *Christifideles laici* dove parla delle frontiere della «nuova evangelizzazione»; ebbene, li troviamo delle indicazioni puntuali sul tema della Strenna. La nostra missione ci mette in contatto apostolico con tanti laici, incominciando dai giovani e dalle giovani delle nostre presenze, fino a tutti i membri laici della Famiglia Salesiana: dobbiamo animarli in questo campo vitale; ma per farlo sarà necessario avere adeguata competenza e convinta adesione al rinnovamento conciliare della Chiesa.

## **1. Nuova Evangelizzazione e Insegnamento sociale del Magistero**

Uno dei grandi segni dei tempi, che dinamizzano il cambio epocale che stiamo vivendo, è il *processo di socia-*

*lizzazione* che ha fatto emergere la maturazione democratica nei popoli e la crescita della solidarietà a tutti i livelli. Appartiene a quell'ambito delle cose per cui la Chiesa, con il Vaticano II, ha ripensato il suo dialogo con il mondo. I Pastori avevano incominciato già prima ad affrontare alcuni aspetti di questo processo. Da un secolo in qua, questo tema è stato una delle grandi preoccupazioni del Magistero soprattutto papale. Infatti, nel mese di maggio prossimo si compiono i 100 anni della famosa Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII. Dopo di essa il Magistero ha insistito su vari argomenti sociali.

A volo di uccello possiamo ricordare i principali documenti; ci parlano della preoccupazione dell'evangelizzazione delle novità umane che emergono nel sociale.

- LEONE XIII - *Rerum novarum*: sulla questione operaia (15 maggio 1891).
- PIO XI - *Quadragesimo anno*: quarant'anni dopo per un aggiornamento circa la problematica sociale (15 maggio 1931).
- PIO XII - non ha scritto nessuna Enciclica al riguardo, però ha lanciato vari *radiomessaggi* e *discorsi* importanti di prospettiva sociale.
- GIOVANNI XXIII - *Mater et magistra*: nuovi aspetti della questione sociale (1961) e *Pacem in terris*: per la pacifica convivenza internazionale (1963).
- CONCILIO VATICANO II - *Gaudium et spes*: dà orientamenti molto ricchi e concreti al riguardo; tratta del dialogo con il mondo; è il documento-base di tipo pastorale per il rinnovamento operativo della missione della Chiesa nei tempi nuovi.
- PAOLO VI - *Populorum progressio*: il nome della pace si chiama «sviluppo» (1967) e *Octogesima adveniens*: in occasione degli ottant'anni della «*Rerum novarum*»: dà importanza alla comunità cristiana locale, guidata dai Pastori, per interpretare le situazioni concrete ed orientare praticamente i fedeli.

- GIOVANNI PAOLO II - ha due encicliche di speciale attualità: *Laborem exercens*: analisi profonda del senso e della complessità sociale del lavoro (1981) e *Sollicitudo rei socialis*: commemorando il ventennio della «Populorum progressio» (1987). Ne sta anche preparando un'altra per i 100 anni della «Rerum novarum».
- Ci sono, poi, vari altri *documenti recenti del Magistero* - rimanendo nell'ambito della Santa Sede - per esempio: *Libertatis conscientia*, che è la seconda istruzione a proposito della «Teologia della liberazione»: apporta positivamente elementi costruttivi e stimola al rinnovamento della prassi cristiana lanciando una vera cultura del lavoro e una cultura della solidarietà.
- Un altro documento interessante è quello del Cardinale Etchegaray (Commissione *Justitia et Pax*) circa l'*Approccio etico al debito internazionale*.
- Possiamo ricordare anche la *Familiaris consortio*, uscita dopo il Sinodo sulla complessa problematica della famiglia; *Il dono della vita*, per chiarire pericolose deviazioni al riguardo; *Mulieris dignitatem*, che ha pure una non indifferente importanza sociale circa la promozione della donna.

Questi documenti (e molteplici altri) fanno vedere che un Magistero attento e responsabile sta guidando la Chiesa nella nuova evangelizzazione, occupandosi in modo particolare della dimensione sociale della carità. Vorrà dire, per noi, che questo è un tema che deve fare parte della nostra missione in vista dell'educazione dei giovani alla fede secondo la caratteristica propria del carisma di Don Bosco.

## 2. Alcuni temi generatori di novità sociale

Prendiamo qui, come chiave di lettura di alcune riflessioni, il concetto di «cambiamento». Che cosa è cambiato dal secolo scorso ad oggi?

La categoria di «cambiamento» ci fa percepire una distanza di tipo socioculturale. Il quadro di riferimento per noi sono i tempi di Don Bosco, di Madre Mazzarello, delle nostre prime origini, in confronto con la maturazione socioculturale propria dell'ultimo scorcio del secondo millennio. Non possiamo evangelizzare ripetendo materialmente le stesse cose di allora: c'è un forte cambiamento che incide sulla prassi. Pur avendo gli stessi principi carismatici e gli stessi criteri pastorali di fondo, dobbiamo saper rispondere alle sfide di oggi: lo abbiamo sperimentato in tutti i grandi Capitoli Generali del postconcilio.

Avendo come chiave di lettura il «cambiamento», possiamo prendere, per esempio, alcuni aspetti della vita socioculturale che oggi non si presentano più come ai tempi di Don Bosco. Ne scelgo cinque, con solo brevissimi accenni.

— *Il lavoro*. Il lavoro è divenuto un problema sociale enorme. Leone XIII ha scritto la *Rerum novarum* quando Don Bosco era già morto da anni. Il nostro Padre non poteva ancora conoscere il mondo industriale, che ha provocato una vera rivoluzione nel mondo del lavoro e ha dato vita ai movimenti sindacali.

Don Bosco ci ha insegnato ad operare per il mondo del lavoro: preparare gli apprendisti, le apprendiste; essere educatori dei figli degli operai.

Ecco perché il cambiamento sopravvenuto nel mondo del lavoro ci interessa. Non assumiamo necessariamente l'ottica dei sindacalisti o degli industriali, a noi interessa dal punto di vista specifico della nostra missione educativa.

— Un altro tema: *la politica*. Ai tempi di Don Bosco non c'era democrazia. La politica la faceva un gruppo di privilegiati sociali che poi, proprio in quell'epoca, era fortemente permeata di anticlericalismo. Pensate al Risorgimento nella storia d'Italia. Evidentemente tanti cattolici (anche preti e vescovi) guardavano all'impegno politico in risposta

polemica. Don Bosco, preoccupato di rimanere tra i giovani per la loro educazione, preferiva non mettersi in quella politica per non essere emarginato dalla sua missione. «Noi facciamo la politica del 'Pater noster', diceva. Oggi, però, bisogna interpretare questa espressione alla luce dell'insegnamento del Magistero della Chiesa. Perché? Perché è cambiata culturalmente la concezione della politica. La cultura sociale ha fatto crescere la consapevolezza del popolo, della sua responsabilità e del suo essere il soggetto portatore della sovranità nazionale e del funzionamento dello Stato. Tutti devono saper votare, conoscere che cos'è il «Bene comune» e guardare ad esso come a finalità propria delle attività politiche. Quindi diviene indispensabile una formazione politica. Nella *Christifideles laici* ci sono delle affermazioni molto incisive su questo aspetto. Ma qui, per ora, ci interessa solo di percepire il salto del cambiamento avvenuto; quindi le espressioni di Don Bosco circa la politica vanno interpretate storicamente e rilette con attento discernimento per percepirne la validità di messaggio profetico anche per i tempi nostri.

— Un altro settore importante: *la cultura*. Don Bosco è stato un promotore della cultura popolare. Allora era assai diffuso l'analfabetismo, e la cultura aveva un significato «illuminista»; era privilegio di alcune persone di alta società o di particolari studi. Oggi, invece, la cultura ha un senso «antropologico», si riferisce alla crescita della coscienza sociale di tutto il popolo; è una maniera di essere uomini in società; ha come elemento fondamentale l'educazione, quale settore primario della cultura. Don Bosco questo lo ha intuito e si è dedicato generosamente e profeticamente ad esso, mentre certi uomini politici dell'epoca preferivano che la gente del popolo non si istruisse.

— Un altro ambito di forte cambiamento: *la comunicazione sociale*. Don Bosco ha avuto intuizione acuta anche

dell'importanza di questo settore; vi si è dedicato con audacia affinché il Vangelo si collocasse all'avanguardia del progresso. Oggi il cammino percorso dalla comunicazione sociale è enorme. Il mondo intero è diventato al riguardo una specie di «villaggio globale». Ciò porta con sé un vasto pluralismo con conseguenze di relativismo; d'altra parte la comunicazione sociale è divenuta una vera scuola di massa. Di qui la necessità di impegnarsi di più e in un modo aggiornato.

— Un ultimo aspetto del cambiamento: *la corresponsabilità ecclesiale*. Il Concilio Vaticano II ha ricordato a tutti — ai laici, ai religiosi, al clero — che la Chiesa è «comunione». Il rinnovamento pastorale deve, perciò, far maturare tra i fedeli la partecipazione attiva. L'approfondimento del senso della Chiesa locale e particolare, vincola più concretamente al territorio e aiuta a capire meglio il significato ecclesiale di essere portatori di un «carisma», ossia di un dono per la Chiesa: sia universale che locale. Comunione e partecipazione comportano non poche modalità nuove nella nostra attività apostolica ed evangelizzatrice.

— Dunque, se noi prendiamo come esempio — perché ci interessano — anche solo questi cinque temi, percepiamo subito che essi generano in noi una necessità di riflessione. Come adeguarci ai concreti cambiamenti socioculturali rimanendo fedeli a Don Bosco quali eredi e portatori del suo carisma?

### **3. Significato del qualificativo « sociale »**

Cosa vuol dire il termine *sociale* riferito alla carità?

Forse capiamo meglio il suo significato se escludiamo alcuni qualificativi collaterali che ne ridurrebbero la comprensione. Per esempio:

- Non si identifica con *collettivo*; questo termine si riferisce piuttosto alla coerenza, alla coesione di un gruppo che ha determinati piani, programmi, ideologie, ecc. No: «sociale» non significa «collettivo», va più in là di ogni gruppo.
- Non si identifica con *politico*; la politica occupa una vasta parte dell'ambito sociale; è molto importante, però non si identifica con sociale. Non tutto è politica. Il sociale è molto più ampio. Io posso pensare a un nostro Cooperatore medico che con la sua professione lavora magnificamente nel sociale, magari senza fare politica, nel senso di politica di partito; o un magistrato... che se non fa politica partitica tanto meglio, altrimenti corre il rischio di non disimpegnare bene la sua professione.
- Neppure si identifica con *civile*; con questo termine ci si riferisce propriamente ai diritti-doveri del cittadino rispetto allo Stato: è un aspetto certamente importante. Ma con il qualificativo di «sociale» si vuole indicare un ambito molto più ampio.

«*Sociale*» è un termine che si riferisce all'aspetto costitutivo della natura stessa dell'uomo, della persona, sottolineando la sua caratteristica di esistere in relazione. Non si concepisce la persona se non in relazione. Pensiamo all'inizio e allo sviluppo della nostra esistenza personale. Se poi guardiamo al mistero della SS. Trinità, vediamo illuminata enormemente questa modalità relativa della persona.

Ogni uomo ha incominciato ad esistere come persona in relazione con altri. Persona e comunione sono due aspetti complementari e inseparabili. È un binomio sempre presente nella società, sia familiare, sia nazionale, sia mondiale.

Allora quando diciamo «sociale» intendiamo sottolineare un aspetto connaturale alla persona umana; però, non solo in astratto come verità filosofica, bensì nel contesto storico dell'attuale processo di socializzazione e che,

perciò, sfocia nel tema della «solidarietà», tanto attuale nella cultura emergente.

La solidarietà umana ha due livelli: c'è una *solidarietà creaturale*, che la Bibbia ci presenta in Adamo. Noi nasciamo uomini, apparteniamo al genere umano; la fede indica in noi una caratteristica che ci assicura questo legame e che per disgrazia è negativa: si tratta del peccato originale. Per noi basta nascere per avere questa solidarietà ferita, che non riesce a costruirsi pienamente nel bene, perché al di dentro del cuore c'è un disordine che fa nascere odi, discrepanze, conflitti... Basta guardare la storia umana e considerare la nostra propria vita. Si è arrivati, lungo i secoli, a costruire «strutture di peccato», ossia organizzazioni e situazioni sociali ingiuste; esse procedono dall'incapacità umana di escludere, nella costruzione della cultura e della società, il peccato. Questo aspetto di solidarietà è importante, perché realistico; quando parliamo, per esempio, di inculturazione, ci riferiamo a un impegno lodevole; però la cultura in cui ci si vuole inserire ha dentro di sé stessa anche il peccato; perciò l'inculturazione esige anche discernimento e purificazione.

Il secondo livello è la *solidarietà redenta*, quella degli uomini in Cristo, il quale è realmente il secondo Adamo, capostipite della nuova umanità. Questa solidarietà, radicata nell'antefiore, nasce da ognuno, persona per persona, attraverso la libera adesione della fede. Ciò vuol dire che si entra nella solidarietà di Cristo non semplicemente per la nascita, ma per un'ulteriore scelta libera e personale. Ogni uomo è chiamato ad entrare in questa solidarietà redenta che è l'espressione massima della solidarietà umana, perché è purificata e sostenuta dalla potenza divina, dall'amore di Cristo, dalla carità: così diviene capace di preoccuparsi degli altri, di vivere con gli altri, di servire gli altri, di sacrificarsi per gli altri, di lavorare per gli altri come ha fatto Gesù Cristo: «amatevi, come *Io* ho amato voi»!

È una dimensione, questa della «solidarietà» al massi-

mo livello, che si colloca alla radice del sociale; è una dimensione che aiuta a vedere «l'altro», il «prossimo»: e il prossimo è innanzitutto l'altro quando è nel bisogno.

Allora il «sociale» entra in una tematica molto cara al Vangelo: quella di considerare Dio creatore quale Padre di tutti e noi tutti mutuamente fratelli e sorelle. Quindi, nella fede cristiana la solidarietà della Chiesa quale Corpo mistico di Cristo comporta in tutti i fedeli un impegno concreto ed aggiornato per sviluppare la dimensione sociale della carità. Se c'è una ragione per noi di dedicarci a praticare la Strenna, la si incontra proprio nel nostro Battesimo, nella nostra Professione religiosa, nella nostra sequela di Gesù Cristo: una fede che ci fa pienamente solidali.

#### **4. La «carità» ispira e muove la prassi cristiana nel sociale**

Il termine carità non significa semplicemente elemosina o una qualche opera di misericordia (pur tanto valide), bensì il vasto orizzonte operativo della fede cristiana, secondo l'incisiva affermazione dell'apostolo Paolo: «in Cristo Gesù conta solo la fede che agisce per mezzo della carità» (Gal 5,6), ossia per mezzo della messa in pratica dell'amore di solidarietà redenta.

La prassi cristiana nel sociale non si identifica con un programma politico o con il progetto storico di un partito. Di per sé è l'esercizio delle virtù cristiane sintetizzate nelle beatitudini del Vangelo, soprattutto nella loro dimensione sociale: la verità, il corretto uso della libertà, la giustizia, la solidarietà, le esigenze etiche che provengono dal mistero di Cristo. Il Vangelo non è una morale; ma dalla sua proclamazione dell'amore di carità procedono dei criteri etici assai concreti.

La carità di cui parliamo è «il cuore del Vangelo e la via maestra dell'evangelizzazione»; è il grande dono di

Dio; è il contenuto della verità nella rivelazione del Verbo: Dio è carità, la Trinità è la sua origine e il suo modello; l'Eucaristia è il suo ineffabile sacramento; è il segno del Regno e la norma di vita per il cristiano; è un amore gratuito e creativo del bene che supera ogni misura (cf. CEI: *Evangelizzazione e Testimonianza della carità. Orientamenti pastorali per gli anni '90*).

Dunque, la solidarietà redenta è tutta permeata e animata dalla carità, la quale sostiene il valore fondamentale della «comunione» quale anima di tutta la vocazione del cristianesimo. Essa permea, purifica e promuove le pluriformi attività della prassi cristiana nel sociale; fa evitare la riduzione del cristianesimo a un moralismo e allo stesso tempo fa superare il grave danno della separazione tra morale e politica, quasi come se in politica (parte importante del sociale) bastasse solo una prassi strategicamente indovinata.

La teologia della carità, però, mentre fa percepire l'originalità e l'altezza della natura e della potenza dell'amore di Dio in noi, non precisa per sé stessa il contesto storico-sociale e il come si deve applicare il comandamento supremo del Vangelo. C'è bisogno di una mediazione che ne guidi l'incarnazione esistenziale. Ecco allora che interviene l'opera dello Spirito Santo, che conduce a tutta la verità quando assiste il Magistero della Chiesa nella sua missione evangelizzatrice. Troviamo questa mediazione illuminante nei principi e nei criteri orientativi della cosiddetta «Dottrina sociale della Chiesa», che va illuminando e guidando tutto il settore della prassi cristiana nel sociale.

## **5. La Dottrina sociale della Chiesa**

È un ricco patrimonio di illuminazione evangelica che guida la condotta dei fedeli nel sociale in consonanza con le esigenze dei tempi.

Il termine «Insegnamento sociale del Magistero» — che abbiamo usato all'inizio — sottolinea piuttosto l'aspetto storico ed evolutivo dell'intervento dei Pastori nelle situazioni concrete del divenire. Si tratta di un insieme di documenti, senza una preoccupazione sistematica, che rispondono a urgenze sociali lungo i vari decenni di questi ultimi 100 anni. È un vero tesoro direttivo accumulatosi attraverso un processo induttivo-deduttivo di ottica evangelica.

Per indicare una certa organicità dei suoi contenuti si usa piuttosto l'espressione «Dottrina sociale della Chiesa». Essa raccoglie i contenuti dell'Insegnamento sociale del Magistero, li dispone e coordina in forma logica e li presenta in un corpo organico di principi e di criteri per la prassi cristiana nel sociale.

Nella Dottrina sociale della Chiesa troviamo la luce che ci deve accompagnare in questa preziosa dottrina. Se vogliamo evangelizzare oggi dobbiamo possedere e saper trasmettere questo insegnamento sociale dei Pastori.

La Chiesa ha una sua lettura della storia umana. Infatti con l'avvento del mistero di Cristo si è inserita nel tempo una dimensione nuova («escatologica»!) che trascende la storia: mentre procede in avanti orizzontalmente, si riferisce verticalmente al mistero di Cristo con cui discerne, giudica e salva il processo umano. Così il «tempo storico» (sociale, culturale e politico) non si identifica *ipso facto* con il «tempo della Chiesa»; questo coesiste con quello, ma fermentandolo. Ha una propria natura metastorica — la «storia della salvezza» — che non si confonde univocamente con la sola storia umana. La fede della Chiesa ha una sua ottica originale; fa una lettura del nostro divenire in forma dialettica tra gli eventi sociopolitici e gli eventi di salvezza; Essa «vive nel mondo, ma non è del mondo» (*Lettera a Diogneto*).

Il tempo della Chiesa non è chiamato ad assorbire in sé il tempo storico (= progetto di «cristianità»!), come è suc-

cesso in progetti teocratici), ma neppure deve lasciarsi assorbire dal tempo storico (= progressismo politicizzato!, come progettano coloro che si appropriano di alcuni aspetti della fede cristiana per un discorso propriamente socio-politico).

Il Magistero dei Pastori interviene con permanente sensibilità verso le condizioni cambianti e dinamiche delle congiunture sociali, culturali e politiche. A tale scopo usa gli apporti delle scienze sociali, fa ricorso alle analisi e ai dati offerti seriamente da sociologi, economisti, politici; li «usa», però, nell'organicità di una visione di fede; non li assume come scienza organica, collaterale e sostitutiva; giudica tutto dall'ottica del mistero di Cristo con una preoccupazione essenzialmente evangelizzatrice; non pretende mai di proporre un discorso «scientifico» del sociale e neppure un progetto storico di tipo politico.

Dunque la Dottrina sociale della Chiesa non pretende di essere un «progetto storico»; ossia, non è un programma di politici o di economisti impegnati a risolvere la complessa problematica della società attuale. Non è una «terza via» tra i progetti capitalistici e i progetti collettivistici. No, non è una terza via. Ossia non si colloca al livello delle interpretazioni delle scienze e tecniche sociologiche. Essa suggerisce principi e orizzonti. Critica le due vie che dominano oggi il mondo. Propone nuove luci evangeliche. Di qui l'importanza che operi, in politica, un laicato cristiano ben formato in questa dottrina per saper proporre un qualche progetto storico nuovo ed efficace.

La natura della Dottrina sociale della Chiesa è propriamente «teologica», perché vincolata con la Parola di Dio. È la fede che, scrutando il divenire degli uomini, ne illumina le novità e le urgenze con la verità della Parola di Dio. Propone i grandi principi orientatori per la prassi cristiana nel sociale: natura della persona e della società; primato del lavoro sul capitale; il destino universale dei beni creati; il diritto di accesso alla proprietà e all'uso dei beni; i valori

della giustizia, della pace, dell'ecologia; i mezzi per evitare i conflitti armati; la solidarietà a tutti i livelli; ecc. ecc.

È una mediazione tra il Vangelo e la realtà concreta del divenire umano. Il Papa, nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, afferma chiaramente che tale dottrina «non è una terza-via tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: *essa costituisce una categoria a sé. Non è neppure un'ideologia*, ma l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano. *Essa appartiene, perciò, non al campo dell'ideologia, ma della teologia e specialmente della teologia morale*» (SRS 41).

## **6. Impegno di approfondimento e di scelta educativa**

Si tratta di avere competenza in questo ricco patrimonio — ed io ho citato solo alcuni documenti più universali, ma se guardiamo alle varie Conferenze Episcopali, per esempio in America Latina (Medellin, Puebla e presto la quarta Conferenza episcopale di Santo Domingo), troviamo altri documenti al riguardo; così pure in Africa, dove l'Episcopato sta preparando un proprio Sinodo per il 1993; anche altrove ci sono concreti orientamenti appropriati ai singoli territori —. È importante conoscere questo ricco patrimonio del Magistero della Chiesa, soprattutto in relazione alla situazione concreta in cui ci si trova a operare.

Ma questo esige una attenzione nuova, una formazione speciale, una sensibilità apostolicamente sociale, un'intelli-

genza sempre aperta. Vedete, i Papi, per scrivere un'enciclica su questi temi, non si rinchiodano in una stanza con la *Summa* di San Tommaso o le *Opere* di Sant'Agostino... No. Che cosa fanno? Chiamano laici competenti, di fama internazionale. Non che facciano fare a loro l'enciclica, ma dialogano sui differenti punti, chiedono dei pareri tecnici su determinati settori; poi consultano ancora studiosi e pastori competenti, ecc. È una riflessione lunga e responsabile, accompagnata sempre da preghiera. Ciò dimostra che non basta la contemplazione dei principi astratti, ma che bisogna studiare e analizzare la realtà umana contemporanea alla luce del Vangelo.

Non basta, come si vede, la sola luce del Vangelo. Anche noi, nel nostro piccolo, abbiamo visto negli ultimi Capitoli Generali che per educare alla fede bisogna sapere come sono i ragazzi, le ragazze, qual è il contesto, quali sono le sfide che presentano... E tale metodo realistico diviene evidentemente assai più esigente nella considerazione della dimensione sociale della carità. Nel testo capitolare di noi Salesiani, c'è un lungo paragrafo proprio su questo tema: è stato scelto come uno dei nodi dell'educazione dei giovani alla fede. Ebbene, in quel testo si riconosce che certi ambiti importanti dell'educazione alla dimensione sociale della carità sono «da noi un po' trascurati e disconosciuti». Bisognerà, dunque, impegnarsi nel conoscere, nell'approfondire, così come ce lo richiede la Strenna.

Dunque, che cosa richiede il verbo «approfondire»?

- Conoscenza dei principi fondamentali sulla «persona», sulla «società», sul «Bene comune»;
- Visione aggiornata della complessa realtà sociopolitica. Noi non dobbiamo studiare come dei politici, ma come degli educatori, però dobbiamo avere competenza, non possiamo vivere sulla luna;
- Discernimento per evitare l'influsso di varie mode ideologiche. Non dobbiamo essere ingenui e divenire strumenti in mano degli ideologi di destra o di sinistra;

- Chiarezza circa la pluralità dei differenti impegni vocazionali. Noi per esempio dobbiamo saper distinguere il nostro impegno da quello dei nostri laici, per non attribuirci ruoli propri della loro vocazione;
- L'incorporazione di questo tema, in forma esplicita e programmata, nei programmi di evangelizzazione e di educazione delle nostre presenze;
- Infine, richiede esercizi concreti di solidarietà, come espressione pratica dell'esercizio della carità, partendo sempre — ci dicono i documenti della Chiesa — dall'opzione preferenziale per i più bisognosi: i piccoli e i poveri. In questo ambito vale la pena ricordare l'attività del Volontariato nelle sue varie espressioni.

Ma oltre la competenza dottrinale nell'«approfondire», dobbiamo impegnarci seriamente nel *testimoniare* operativamente la nostra scelta educativa. Sappiamo che *Don Bosco è stato definito un santo «sociale»*, insieme a san Benedetto Cottolengo e san Leonardo Murialdo: i tre santi sociali di Torino.

Perché «sociale»? Perché ha svolto una missione tipicamente rivolta al rinnovamento stesso della società. Nel proemio al primo abbozzo delle sue Costituzioni, afferma appunto che i tempi sono molto tristi ed è urgente rinnovare la società con l'educazione di nuove generazioni di onesti cittadini.

Aveva chiara coscienza di dover realizzare una missione «sociale» tra i giovani più bisognosi. E scelse — ecco il punto da «testimoniare» — con totalità di dedizione, ossia con tutte le forze e a tempo pieno e a piena esistenza — *la via dell'educazione*. Se noi criticiamo un magistrato che fa più politica che giustizia, così dovremmo criticare un Salesiano che nel sociale facesse più ideologia che educazione.

Noi siamo chiamati al sociale attraverso la via dell'educazione. È una vocazione con identità precisa; di più: con una metodologia appropriata — Sistema preventivo — e con un chiaro senso della delimitazione dei suoi confini.

Conosciamo ormai con chiarezza i contenuti dell'identità di questa nostra scelta ripensata dopo il Vaticano II. La rielaborazione delle nostre Costituzioni ci ha fatto ripensare anche la dimensione educativa della carità. Per questo oggi possiamo proiettare la luce del carisma di Don Bosco sui temi generatori che abbiamo ricordato prima: lavoro, politica, cultura, comunicazione, collaborazione ecclesiale, situandoci chiaramente nel campo educativo-pastorale della nostra specifica missione. Ci serve per far vedere che, mentre procediamo nei cambiamenti, dobbiamo saper dimostrare che rimaniamo identici, anzi che cresciamo, nel carisma di Don Bosco.

C'è una bella frase del cardinale Newman (geniale pensatore dei valori della Tradizione cristiana e della sua progressiva crescita nel tempo): la verità della nostra identità cristiana vive nella Tradizione, «*essendo sempre identica nel suo sviluppo e sempre in sviluppo nella sua identità*». Non è un gioco di parole. Essere identica nello sviluppo vuol dire fedeltà piena alle origini, ed essere sempre in sviluppo nell'identità vuol dire progresso omogeneo. La fedeltà non è un'osservanza passiva, ma è un impegno creativo per fare ciò che farebbe il Fondatore oggi e qui. Il fatto di essere portatori di un carisma esclude ogni sonnolenza.

Guardiamo allora ai cinque temi generatori sopra indicati. Lo facciamo brevemente come orientamento di ulteriori riflessioni più approfondite per un rinnovamento che cresca nell'omogeneità.

— *Il lavoro*. Noi dobbiamo prendere molto più a cuore il mondo del lavoro, la gente del mondo del lavoro, le scuole professionali che sono una caratteristica della nostra vocazione.

Giovanni Paolo II ci ha fatto riflettere, nell'enciclica *Laborem exercens*, sull'attuale problematica del mondo del lavoro, distinguendo i due versanti del «lavoro oggettivo» e del «lavoro soggettivo». La nostra scelta educativa ci

colloca soprattutto nel secondo versante per collaborare alla edificazione di una «cultura del lavoro».

Noi dovremo impegnarci meglio, per esempio, nelle scuole professionali. Dai tempi di Don Bosco ad oggi c'è una trasformazione sostanziale al riguardo. Evangelizzare gli apprendisti ed introdurre nel mondo del lavoro nuovi gruppi di lavoratori veramente cristiani, che conoscono la dottrina sociale della Chiesa, che impegnano la fede nel loro stesso mestiere, che non si lasciano travolgere da mode ideologiche ed egoiste, che siano aperti alla solidarietà del Bene comune, ecc., non è compito facile. C'è da ripensare con coraggio e intelligenza tutto il modo di realizzare, in vista del mondo del lavoro, l'educazione alla fede.

— Il secondo tema generatore era *la politica*. Ormai è chiaro che ci sono due livelli nella politica: il livello del Bene comune (la Politica con P maiuscola) che è un dovere di tutti i cittadini; c'è un livello di progetto storico per l'esercizio del potere che si esprime di solito attraverso le attività dei partiti politici. Tutti e due i livelli sono in sé buoni e indispensabili. Però con una differenza: che il primo livello è di tutti, e nessuno può sottrarvisi; il secondo è un ruolo proprio dei laici che si sentono chiamati a impegnarsi. Oggi, in una società democratica, bisogna che tutti i cittadini, per essere «onesti», abbiano una sufficiente competenza nella politica del Bene comune e nella conoscenza del ruolo di servizio proprio dell'esercizio del potere.

Il concetto di politica ha fatto, come abbiamo già indicato, degli enormi progressi dai tempi di Don Bosco ad oggi. Il Capitolo Generale Speciale di noi Salesiani ne ha trattato brevemente ma con sufficiente chiarezza (cf. *ACGS: L'impegno dei Salesiani per la giustizia nel mondo* - n. 67 ss.).

Riguardo al livello della politica come esercizio del potere, dobbiamo anche avere competenza dottrinale etica, non per partecipare alla vita dei partiti, ma per educare i

laici (e i nostri giovani lo sono) a sapersi impegnare cristianamente. Non educiamo per nessun partito; lo facciamo perché la fede cristiana sia la luce e lo stimolo per divenire «onesto cittadino». Il Papa insiste molto circa la preparazione dei laici in questo campo.

— Terzo tema: *la cultura*. Noi consideriamo la cultura come la patria della nostra missione. L'educazione, infatti, è parte fondante in ogni cultura. Se vogliamo che tutto il popolo abbia una cultura, è necessario che ci sia un processo educativo (iniziale e permanente) che ne assicuri la qualità e lo sviluppo.

Non ci è lecito mai dimenticare che Don Bosco ha scelto questa via per la nostra missione. Perciò il tipo di iniziative che ci allontana dall'ambito educativo culturale rimane per noi sospetto e può essere vocazionalmente deviante. Il fatto che il concetto di cultura ha realizzato, dal secolo scorso ad oggi, una svolta antropologica, dovrebbe farci assumere con maggior responsabilità l'aspetto di missione anche «popolare» proprio del carisma di Don Bosco.

— Quarto tema: *la comunicazione sociale*. In questo campo le nostre due Congregazioni hanno istituito, a livello di governo mondiale, un apposito dicastero per animare e orientare le comunità; all'UPS si è fondato un Istituto Superiore di formazione al riguardo. Speriamo di poter progredire secondo le esigenze dei tempi. Seguendo il criterio oratoriano urge sviluppare di più la nostra capacità educativa del tempo libero. Ci sono, oltre gli attuali mezzi di comunicazione sociale, tante altre iniziative che forse abbiamo lasciato un po' perdere: la musica, il teatro, lo sport, il turismo, ecc.

Ma poi, ricordando anche qui la dimensione popolare della missione salesiana che ha spinto Don Bosco a impegnarsi a fondo nella buona stampa, a scrivere ed editare le

*Letture cattoliche*, a comunicare con il popolo attraverso attraenti iniziative, e allo stesso tempo pensando alle possibilità che offrono gli attuali *mass-media*, c'è da dire che si apre tutta una vasta frontiera per la nostra attività educativa, giovanile e popolare.

Ecco: se Don Bosco ai suoi tempi si era già impegnato audacemente così da voler essere all'avanguardia del progresso in questo campo, quanto più ci dovremmo sentire stimolati a impegnarci e ad evitare di rinchiuderci su un solo settore di opere educative.

Qui bisogna dire che dobbiamo svegliarci bene, saper essere creativi, sentire vivamente il problema e saper collaborare con la Chiesa locale che magari ha già delle iniziative al riguardo.

— Infine: *la corresponsabilità ecclesiale*. Il Concilio ci ha fatto approfondire il mistero della Chiesa come comunione e partecipazione attiva. Mi sembra che in questo ambito forse siamo avanzati abbastanza, nel senso che abbiamo preso già in considerazione il territorio e la Chiesa locale, anche se rimane ancor molto da fare per applicare dovutamente il famoso documento *Mutuae relationes*. Da parte nostra dobbiamo fare in modo di presentarci come autentico «carisma» ecclesiale, ossia come «dono» del Signore e della Madonna alla Chiesa (universale e locale) e non apparire mai come un ghetto o un freno.

Dunque: anche considerando solo i cinque temi generatori, percepiamo con evidenza un vasto orizzonte di novità d'impegno per la nostra missione in ordine a tradurre in pratica la dimensione sociale della carità.

## **7. Iniziative da incrementare**

La *Sollicitudo rei socialis*, al n. 47, ha una frase che ci fa meditare. Dice che dobbiamo prepararci per rispondere

alla «tremenda sfida dell'ultima decade del secondo millennio»!

Io credo che, realmente, il tempo che stiamo vivendo è un'ora strategica per la Chiesa, per il Vangelo, per la Fede. La fede non esiste in sé, esiste nei credenti: dobbiamo saper formare dei credenti: ma dei credenti che sappiano testimoniare la dimensione sociale della carità. A tal fine mi pare utile suggerire alcune iniziative da incrementare. Mi fermo su poche, di particolare incisività.

a. La prima iniziativa importante è *la formazione permanente dei membri della nostra Famiglia*. Formazione permanente che mette in luce questi aspetti.

Nei Capitoli Generali del postconcilio abbiamo vari orientamenti su questo tema. Lo dobbiamo fare secondo il genuino spirito di Don Bosco. Nelle Costituzioni degli SDB c'è un articolo che vi voglio leggere. Il nostro Fondatore nel redigere le Costituzioni aveva messo un articolo sulla politica. Non glielo hanno approvato. Ha corretto qualche parola e lo ha messo di nuovo. Non glielo hanno approvato. Ha fatto finta di niente e lo ha messo di nuovo e allora gli hanno detto: «È la terza volta che le diciamo di no!». Non ha potuto inserirlo, pur essendo convinto che il saper «dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» è uno degli aspetti più importanti nella condotta apostolica. Per noi, invece, nella rielaborazione postconciliare, non è stato difficile inserire un articolo sul tema, anzi, nell'approvazione da parte della Sede Apostolica, proprio questo articolo è stato particolarmente lodato dai periti consultori. Come sono cambiati i tempi! Allora c'era anche di mezzo la difesa degli Stati pontifici e i consultori pensavano che era necessario partecipare attivamente in un impegno di politica concreta e di potere. Adesso, con i cambiamenti sopravvenuti, le idee di Don Bosco sono state codificate persino nel nuovo Diritto Canonico per tutti i preti e i religiosi.

Dunque: ecco l'importante articolo 33, che deve illuminare la nostra formazione permanente:

«Don Bosco ha visto con chiarezza *la portata sociale* della sua opera.

Lavoriamo in ambienti popolari e per i giovani poveri. Li *educiamo* alle responsabilità morali, professionali e sociali, collaborando con loro, e contribuiamo alla promozione del gruppo e dell'ambiente.

Partecipiamo *in qualità di religiosi* alla testimonianza e all'impegno della Chiesa per la giustizia e la pace. *Rimanendo indipendenti da ogni ideologia e politica di partito*, rifiutiamo tutto ciò che favorisce la miseria, l'ingiustizia e la violenza, e cooperiamo con quanti costruiscono una società più degna dell'uomo.

La promozione, a cui ci dedichiamo in spirito evangelico, realizza *l'amore liberatore di Cristo* e costituisce un segno della presenza del Regno di Dio».

Dovremmo saper tradurre in pratica lo spirito contenuto in questo articolo secondo il principio del Card. Newman che afferma sia l'identità nello sviluppo e sia lo sviluppo nell'identità.

b. Un'altra iniziativa è *la formazione dei laici della nostra Famiglia*. Penso che dobbiamo muoverci per organizzare insieme qualcosa di positivo e nuovo; in particolare devono mettersi d'accordo le Ispettorie, giacché tali iniziative sono legate al territorio. Sarebbe opportuno che per i nostri laici nascessero delle valide «scuole di formazione sociale cristiana». Le Chiese locali ci stanno dando un esempio al riguardo; anche altri Istituti religiosi si sono lanciati con sacrificio e competenza.

A questo si dovrebbe aggiungere una maggior presenza educativa e popolare nella comunicazione sociale. Noi abbiamo persone preparate, abbiamo Facoltà di Scienze dell'educazione, abbiamo un Istituto superiore per la Comunicazione sociale, potremmo quindi renderci più qualitativa-

mente e quantitativamente presenti in quest'ambito formativo.

Inoltre è da incrementare il volontariato nazionale e internazionale (di giovani e di adulti) per concrete iniziative di solidarietà.

c. L'impegno di *educare i nostri giovani a saper partecipare cristianamente alle responsabilità politiche*. Nel documento del CG23 (SDB) c'è un paragrafo che si riferisce a questo aspetto e che riconosce che, tra noi, «quest'ambito è un po' trascurato e disconosciuto» (CG23, n. 214).

La cosiddetta politica del «Pater noster» è realista e concreta; soprattutto è fedele e attenta agli insegnamenti del Papa. Se ci fosse Don Bosco ora, prenderebbe molto sul serio le affermazioni della *Christifideles laici*, che è un'Esortazione scritta per tutti i fedeli (e quindi anche per noi) sebbene tratti specificamente dei laici; d'altra parte tutti i nostri giovani sono laici e noi vogliamo educarli a una fede impegnata.

Il Santo Padre enumera, nel documento, ben otto nuove frontiere che ci sfidano: la dignità della persona, il diritto alla vita, la libertà religiosa, la famiglia, la solidarietà, la politica, l'economia, la cultura (cf. Cap. III *CfL*).

In particolare insiste che «per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso di servire la persona e la società, i fedeli laici *non possono affatto abdicare alla partecipazione alla politica* (quindi i nostri ragazzi e le vostre ragazze non possono prescindere dal prepararsi), ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente *il bene comune*... Tutti e ciascuno hanno diritto e dovere di partecipare alla politica, sia pure *con diversità e complementarità di forme, livelli, compiti e responsabilità*... L'opinione non poco diffusa che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale non giustifica minimamente né lo scetticismo né l'assenteismo dei cri-

stiani per la cosa pubblica. I fedeli laici devono promuovere un'opera educativa capillare destinata a sconfiggere l'imperante cultura dell'egoismo, dell'odio, della vendetta e dell'inimicizia e a sviluppare la cultura della solidarietà ad ogni livello» (CfL 42).

d. Infine, una iniziativa per noi particolarmente urgente è *l'opera di mentalizzazione e coscientizzazione dei cittadini circa il delicato problema sociale della «scuola»*. Sentite quanto afferma con chiarezza un paragrafo dell'Istruzione *Libertatis conscientia* (marzo 1986): «Il compito educativo appartiene fundamentalmente e prioritariamente *alla famiglia. La funzione dello Stato è sussidiaria*: il suo ruolo consiste nel garantire, proteggere, promuovere e supplire. Quando lo Stato rivendica a sé il monopolio scolastico, oltrepassa i suoi diritti e offende la giustizia. Ai genitori spetta il diritto di scegliere la scuola a cui mandare i propri figli, e di creare e sostenere dei centri educativi in sintonia con le loro proprie convinzioni. Lo Stato non può, senza commettere un'ingiustizia, accontentarsi di tollerare *le scuole cosiddette private*. Queste rendono un servizio pubblico e, di conseguenza, *hanno il diritto di essere aiutate economicamente*» (LC 94).

Ci si lamenta giustamente di certi anacronismi antidemocratici nell'ambito della scuola, ma per correre ai ripari urge formare le coscienze e muovere i genitori, gli educatori, i politici, i pastori, l'opinione pubblica dei cittadini, e gli stessi allievi delle scuole, ad avere competenza democratica nell'ambito fondamentale dei diritti culturali del cittadino. Non basta lamentarsi; urge promuovere un movimento di opinione concreto e influente.

\* \* \*

— Ma è ora di concludere.

La dimensione sociale della carità è impegnativa e por-

ta il compito di evangelizzazione a un campo non molto esplorato e non facile da percorrere senza incidenti.

La possiamo praticare camminando fedelmente per *la via dell'educazione* (secondo la missione specifica di Don Bosco seguita attentamente da Madre Mazzarello), dobbiamo però rafforzare in noi la spiritualità salesiana, quella del *da mihi animas*.

Il recente documento della CEI: *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali per gli anni '90*, nella sua ultima parte sottolinea *tre vie* da percorrere.

La prima: educare i giovani al Vangelo della carità (quella del mistero di Cristo); la seconda: servire i poveri nel contesto di una cultura della solidarietà; e la terza: curare la presenza responsabile dei cristiani nel sociale.

È una direttiva che deve guidare ben dieci anni di responsabilità evangelizzatrice. Il segreto per riuscirci è la spiritualità dell'amore cristiano (la teologia della carità), che per noi è quella carità pastorale che muove tutto lo spirito di Don Bosco. Egli è stato un prete originale, e noi dobbiamo seguirlo con fedeltà dinamica.

*La spiritualità salesiana* è tutta permeata di speranza, ancorata nella devozione a Maria Ausiliatrice, solerte «Madre della santa speranza». La sua acuta e coraggiosa psicologia è ben sintetizzata nel cantico del Magnificat. Come Lei, anche noi siamo piccoli e deboli; ma non siamo soli; ci sorregge la potenza dello Spirito Santo: «grandi cose ha fatto in me Colui che è potente».

Con Maria contempliamo tutto il percorso della storia come una crescita vittoriosa del bene. La gente è abituata a vedere il male, le ingiustizie, le guerre; non è attenta a percepire la crescita del bene, l'evoluzione (anche se lenta) delle grandi convinzioni sociali; l'umanità attraverso i secoli ha maturato; anche coloro che non credono in Gesù Cristo hanno assimilato tante idee che provengono dal Vangelo.

Allora la speranza del *Magnificat* deve renderci coraggiosi, ottimisti e costanti.

Però, senza spiritualità salesiana viva e convinta, l'impegno sociale suggerito dalla Strenna potrebbe anche allontanarci (con una certa facilità) dalla nostra missione. Invece l'educazione dei giovani alla dimensione sociale della carità «*deve essere espressione del proprio incontro con Cristo*». Da qui l'importanza dell'ascolto e dell'adesione profonda alla Parola di Dio e della preghiera, attraverso cui i giovani si avviano alla costruzione di sé, prima che degli altri, ed evitano il pericolo dell'attivismo e dell'efficientismo. E la forte radicazione nell'insegnamento sociale della Chiesa darà loro luce per orientare la propria azione verso mete e secondo modalità ispirate dall'amore cristiano» (CG23, n. 213).